

(((Mus))) Gli autori consigliano di leggere ascoltando: Pearl Jam, "Rearviewmirror". Vs. Sony Records, 1993.



Ph by Ciker-Free-Vector-Images / Pixabay

Non ho fatto una vita avventurosa. Almeno per quel che riguarda questi primi quarant'anni. Però due volte l'ho rischiate. E in entrambi i casi mi trovavo con la stessa persona. Un ex compagno di scuola. Tano.

Tra noi maschi, al liceo, Tano era il più anonimo. Eravamo in sei, in classe.

Solo in due a quattordici anni non si masturbavano con regolarità: quello che aveva già la ragazza e Tano.

Solo in due a quindici non simpatizzavano per la sinistra extraparlamentare: quello fascista e Tano.

Solo in due a sedici non fumavano canne con regolarità: quello che faceva sport e Tano.

Solo in due a diciassette non avevano brutti voti in latino e greco: quello intelligente e Tano.

Solo in due a diciotto non avevano mai avuto ragazze: quello sporco e Tano.

Tano si limitava a venire a scuola la mattina, ad aiutare il padre nei campi il pomeriggio e a studiare in camera sua la sera. Tano era il diminutivo di Cristiano. Solo noi lo chiamavamo Tano. Tutti gli altri lo chiamavano Cris.

Tano rispondeva in modo perfetto al prototipo di quello che comunemente si definiva uno sfigato. Ho sempre avuto un debole, io, per gli sfigati. Forse perché tendono a essere marginalizzati. Forse perché lo sono sempre stato pure io, un po' sfigato. Fatto sta che divenni suo amico.

A Tano l'intelligenza non mancava. Scoprii che era dotato di un certo umorismo e persino di sarcasmo. Gli piaceva cogliere i punti deboli degli altri e canzonarli divertito, sempre alle spalle del malcapitato. Più che cinico Tano era in fondo un tipo meschino. Era anche dotato di una certa immaginazione. Gli piaceva fantasticare su cose come fare tardi il sabato sera in discoteca e rimorchiare le ragazze più belle, sempre spacciandotele per fatti realmente accaduti. Più che fervido di mente Tano era in fondo un bugiardo. E a me un tipo così serviva. A dare sfogo alla mia parte meno nobile. A cadere in basso senza che il compagno di caduta mi criticasse. A mangiare ghiande, senza timore di sporcarmi il muso di fango.

Più passavano gli anni, più Tano superava l'iniziale timidezza e si faceva spavaldo. Continuava a essere uno sfigato, indubbiamente, solo che adesso si comportava come se non lo fosse.

L'effetto era di risultarlo ancora di più. Mi legai ulteriormente a lui.

Poi, sul finire del liceo, Tano prese la patente e iniziò a raccontare di certe *mattate* che combinava coi suoi amici. Corse in auto a fari spenti nella notte. Incidenti evitati d'un soffio. Noi pensavamo che fossero le solite balle, ma non glielo dicevamo. Perché togliergli anche quelle misere soddisfazioni?

Arrivò così l'ultima cena di classe prima della maturità, organizzata nell'enorme villa d'una nostra compagna. Era giugno e nell'aria c'era già profumo d'estate. Era sempre stato inebriante, quel profumo, foriero d'un senso profondo d'evasione e libertà. Quell'anno, però, lo percepiamo solo come inopportuno e fuori luogo. L'esame non ammetteva distrazioni. M'ero messo a studiare come non avrei più fatto in vita mia. Quell'uscita serale sarebbe stata una delle poche che mi sarei concesso fino alla data dell'orale.

Il Lambrusco sulle tavole era tanto e la stanchezza per il troppo studio pure. Mi sbronzai velocemente. Non fui l'unico. Quella serata fu presa da tutti come una specie di bacchanale prima della chiusura. Anche da Tano, che però reagì allo stimolo in modo diverso. A mezzanotte era fra i pochi della festa a essere rimasto sobrio, l'unico fra i maschi. A un certo punto mi si avvicinò e mi chiese a bassa voce se avevo voglia di farmi un giro sul suo scooter per le campagne attorno alla villa. Era una proposta senza senso e quindi accettai.

Mi sistemai dietro Tano. Mise in moto, diede gas e partì. Anche da sbronzato mi accorsi che correva troppo. Le stradine che stavamo facendo erano strette, non illuminate e piene di curve. Eravamo entrambi senza casco. Gli urlai di rallentare. Lui accelerò. Poi di colpo spense i fari. Diventò tutto buio. Non feci in tempo a urlare di nuovo che lo scooter, arrivato a una curva

più stretta delle altre, aveva già sbandato. Disarcionati dal mezzo, io e Tano strisciammo per parecchie decine di metri ai bordi della strada, su un prato. Fu come volare, ma senza staccarsi da terra.

Quando finalmente la nostra corsa si arrestò, fui io il primo a rialzarmi.

La sbronza m'era passata di colpo, completamente.

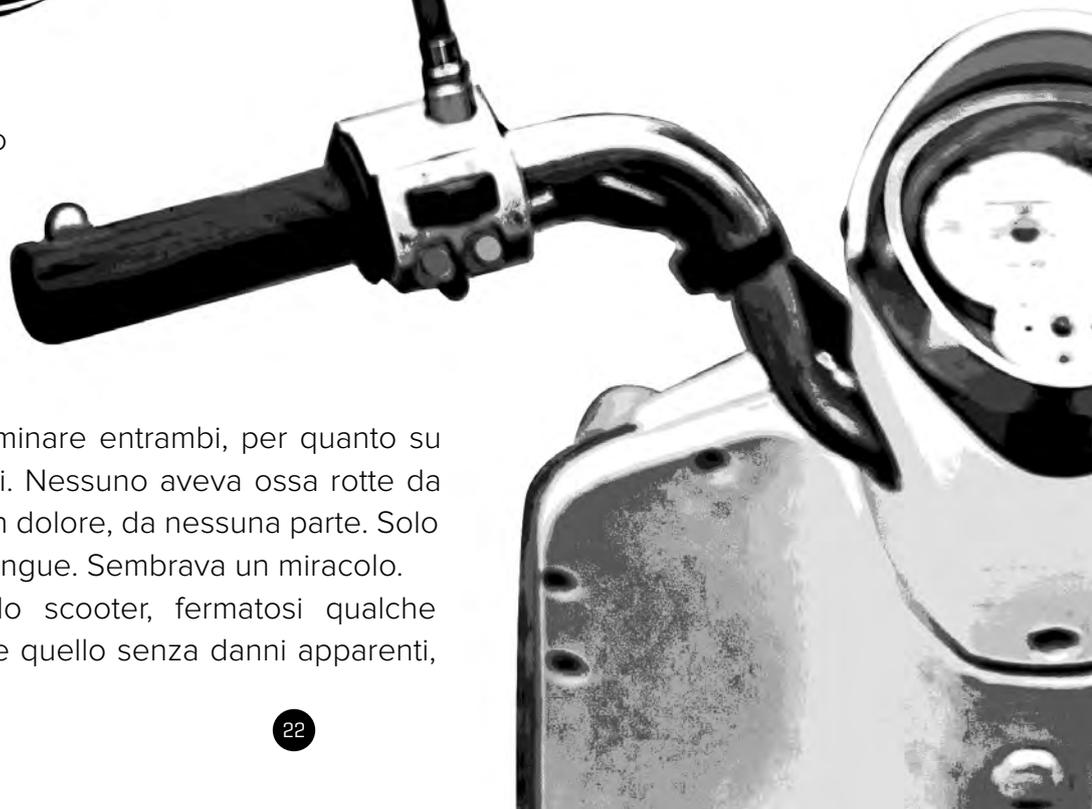


Mi scordai d'imprecare contro la stupidità di Tano e lo aiutai a sollevarsi.

In quel momento bastava già lui, a imprecare contro se stesso. C'era poco da imprecare,

in realtà. Potevamo camminare entrambi, per quanto su gambe incerte e tremanti. Nessuno aveva ossa rotte da denunciare. Nemmeno un dolore, da nessuna parte. Solo qualche graffio e poco sangue. Sembrava un miracolo.

E quando riavviammo lo scooter, fermatosi qualche metro prima di noi e pure quello senza danni apparenti,



capimmo che il miracolo c'era stato davvero. Illuminata dai fari della moto, potemmo vedere nitida la strisciata lasciata sul prato dai nostri corpi. Passava a mezzo metro, solo mezzo metro, da un grosso palo della luce.

Ci diplomammo e ci iscrivemmo all'università. Io e Tano frequentavamo due facoltà diverse e ci perdemmo ben presto di vista. Per me era difficile dimenticare che per quell'episodio non mi aveva mai chiesto scusa.

Poi arrivò di nuovo l'estate. Fu organizzata una cena tra ex compagni di liceo. Ci furono parecchie chiacchiere tra me e lui, come ai vecchi tempi, e alla fine ci promettemmo di non lasciar passare un altro anno prima di rivederci.

Fu Tano a telefonarmi, pochi giorni dopo. Mi propose di uscire, solo noi due, quella sera. Andammo in birreria e ci furono altre chiacchiere piacevoli, sul tutto e sul niente. L'episodio di un anno prima era stato cancellato. Al tavolo di quel locale sedevano due adulti e non i due ragazzi che avevano rischiato d'ammazzarsi senza un motivo. L'intenzione di frequentarci da allora in poi con regolarità fu dichiarata solennemente davanti all'ultimo boccale di birra scura. Poi arrivò il momento di tornare a casa.

Prima di montare in macchina, Tano mi disse che la mia nuova auto gli piaceva parecchio e mi chiese se poteva guidare lui. L'incertezza vi fu, e pesante, non lo nego. Ma il ricordo dell'odore dell'erba schiacciata sotto il mio corpo, lanciato a tutta velocità verso quel palo della luce, mi tormentò solo per l'istante necessario a cercare lo sguardo di Tano. Erano occhi di cui ci si poteva fidare, mi dissi. Gli consegnai le chiavi del mezzo e partimmo.

Quando, dopo alcuni minuti di guida, Tano accelerò di colpo e poi spense i fari, sbiancai e rimasi pietrificato, incredulo e incapace di dirgli niente. Durante quegli interminabili istanti, solcando a tutta velocità la strada illuminata dalla sola luce della luna, debole e pallida come la cera d'un morto, non vidi il film della mia vita passarmi davanti, come vuole



il luogo comune, ma solo il ghigno malefico e terrificante di Tano, lanciato come un ossesso verso una voce che solo lui poteva udire, laggiù, in fondo al rettilineo.

La voce melliflua e letale della sua sirena.

Arrivò la curva, sbandammo e uscimmo di strada. Di lato correva un canale per l'acqua. L'auto vi piombò dentro con un tonfo sordo e si arrestò sul fondale. L'assenza di acqua dentro al canale, in secca per la stagione estiva, fu l'equivalente esatto del mezzo metro che ci permise di schivare il palo della luce, l'anno prima. La vita salvata dal mero caso, per la seconda volta.

Non eravamo svenuti, né feriti. Anche stavolta ne saremmo usciti incolumi. Con fatica riuscimmo ad abbandonare l'abitacolo per andare a cercare aiuto. Trovammo un contadino che con un grosso trattore riuscì a tirare fuori l'auto dal canale. Accesi il motore, feci qualche metro e constatai che non c'erano danni. Dissi a Tano di montare e ripartimmo.

Non parlammo per tutto il tragitto. Arrivati sotto casa sua, Tano ruppe il silenzio solo per implorarmi di non raccontare mai ai suoi genitori quanto accaduto. Io non gli risposi. Le sole parole che avrei accettato da lui erano altre. Ma le sue scuse non arrivarono, nemmeno quella volta. Si limitò a scendere dalla macchina senza salutare, lo sguardo spaventato, perso a fissare qualcosa nel buio. Fu l'ultima volta che lo vidi.

Era di nuovo estate e io mi ero già laureato da tempo quando, molti anni dopo, mi telefonarono per darmi la notizia. Tano era morto. Si trovava in Toscana con la sorella, in vacanza. Il mare era in burrasca ma lui, inspiegabilmente, ci era entrato lo stesso. Aveva raggiunto gli scogli al largo, vi si era issato e poi s'era tuffato. Aveva battuto la testa ed era morto sul colpo. Ci avevano messo ore per riuscire a disincagliare dalle rocce il corpo tumefatto. Dissero che era stato un incidente. So che non è così. Tano ha solo raggiunto, finalmente, la sua sirena.



## Tersite Rossi

Collettivo di scrittura formato dal giornalista Marco Niro e dall'insegnante Mattia Maistri. È autore del romanzo d'inchiesta sulla cosiddetta trattativa tra Stato e Mafia *È già sera, tutto è finito* [Pendragon 2010], del noir distopico *Sinistri* [Edizioni e/o 2012, nella Collezione SabotAge curata da Massimo Carlotto] e del thriller economico-antropologico *I Signori della Genere* [Pendragon, 2016]. Nel 2019 è uscito, sempre per Pendragon, il suo quarto romanzo, *Gleba*.

Lo pseudonimo è un omaggio a Tersite, l'antieroe omerico, e all'uomo della strada, il signor Rossi.

[www.tersiterossi.it](http://www.tersiterossi.it)